

CORDELIA

GIORNALE PER LE GIOVINETTE

SOMMARIO

Il Duca d'Aosta, Silvia Albertoni — Oh triste allor... Maria Pia Albert —
 Conventi, Assunta Mazzoni — A tre sorelle giovinette — Novelliere, Jafowla
 — Libri nuovi, La Cordelia — Una visita memorabile — Piccola Posta, La
 Divitric.

IL DUCA D'AOSTA

È morto; giovine ancora, forte e prode, è morto. — Nessuno lo vedrà più sul vigoroso cavallo guidare l'esercito nell'ora magnetica della battaglia; nessuno lo vedrà più sorridere affabilmente al popolo che lo acclamava; nessuno, vedrà più i suoi occhi pensosi fissarsi sul morente e sul povero, ch'egli andava a confortare. Nelle sale della reggia risuona anche una volta un grido desolato d'angoscia; un altro gagliardo scende a dormire coi padri. Il mondo della luce e della gloria, il mondo dei prodi e dei martiri, dei generosi e dei buoni, è lontano lontano dalla terra triste, noi lo sappiamo: ma la fralezza umana non ha la forza sublime della rassegnazione assoluta e profonda; la fralezza umana trema davanti al grande enigma che la tomba racchiude, i cuori si schiantano alla vista del feretro di chi abbiamo venerato ed amato. « Povera terra! povero cuore! che parole amare pronunciamo noi quando Dio ci ordina di rassegnarci! Sostieni tu il cuore che vien meno, o Signore; noi perdiamo la ragione quando i buoni s'allontanano da noi, e sentiamo troppo distante il tuo paradiso! » Sì, o Signore, sostieni tu la sposa giovinetta che ha visto sì presto mutarsi i bianchi fiori nuziali nel cupo velo di vedova; sostieni i passi del tenero bambino che vagisce, ignaro di tutti i dolori terreni, del bambino al quale sarà per sempre negato la sublime dolcezza del bacio paterno, che potrà chiamare, sciogliendo la voce, tanti nomi cari, ma che non potrà mai, mai pronunciare il dolce nome del padre! Sostieni il cuore del nostro Re nobile e buono, che deve sentir troppo crudemente la perdita del fratello, dell'amico suo più intimo e fidato; sostieni il coraggio dei figli che hanno perduto chi più poteva amarli sulla terra... E sostieni anche tutti noi, o Signore, affinché non maledichiamo, non imprechiamo mai; affinché, davanti alla tomba che chiude le spoglie di quest'Uomo giovine, forte e buono, di questo principe che combattè gagliardamente

per la patria comune e che vedeva ora sorridere di nuovo gioconda la vita, non alziam la fronte desolata imprecaando, ma la chiniamo riverenti dinanzi al gran mistero della morte... affinché, chiamando tutti, tutti, anche quelli che non credono, che disperano, che maledicono, possiamo dir loro solennemente rassegnati « *Venite et adoremus.* »

Bologna 19 gennaio

SILVIA ALBERTONI

OH TRISTE ALLOR....

Corre un fanciullo giù per un sentiero,
 Lo sguardo fisso ad un lontano fior...
 Vaghe corolle gli offre il prato invero,
 Ma per quel fior lontano arde il suo cuor.

E fugge, e vola, ed ogni stel calpesta
 E già vicino il dolce fior gli appar...
 Quando improvvisa la sua corsa arresta
 Un'acqua fonda ch'ei non può varcar.

Tal ci alletta d'amor, di poesia,
 Fatal miraggio, un fulgido ideal,
 L'alma irrequieta giungerlo desia
 Slanciasi anela all'amplesso immortal.

E forse anch'essa le gioie più fide
 Superba sdegna nel suo audace vol,
 Abbagliata da un sol ch'alto le irride,
 Di più modesta fiamma arder non vuol.

Oh triste allor, se inesorabil fato
 Disperda il sogno di quel folle amor...
 Non aver colto l'umil fior del prato,
 Non aver schiuso all'umil gioia il cuor!

MARIA PIA ALBERT

CONVENTI

Ad un pittore verista

Voi che siete artista, e fantasticate stranamente colla vostra testa originale e bislacca, alla quale si deve permettere ogni più folle eccentricità, avete mai pensato, senza un brivido di razzapriccio alla triste solitudine dei conventi? Voi così scettico, così poco idealista, che sogghignate con amarezza di tutto ciò che

è fede del cuore, avete mai desiderato di chiudervi per qualche tempo, segregato del mondo, lontano dagli uomini, solo con voi stesso, e con Dio, avvicinato a vari intervalli da creature timide, paurose, agghiacciate dall'ascetismo, costrette ad abbassare i loro occhi spenti dal lungo meditare, sotto la fiamma del vostro sguardo pungente; creature eroiche che hanno rinunciato all'amore, alla famiglia, che hanno rinunciato alla volontà, offrendola a Chi gliel'aveva donata, come il più sublime olocausto, come il più duro sacrificio?

Avete mai amato i conventi?

Non mi guardate meravigliato, non ridete con quel vostro riso crudo d'iroppia; peggio per voi se non potete rispondere alle mie domande; ve l'ho già ripetuto, manca una nota al vostro sentimento d'artista, e malgrado il vostro genio non sarete completo mai.

Io li amo i conventi, questi monumenti eccelsi, tributo d'una fede che da secoli non è punto scemata, i quali, immuni dalla lotta e dal tempo, stanno là formidabili per attestarci che la religione non muore quando è informata ad un santo ideale di carità e d'amore; li ammiro e li rispetto; essi sono i buoni geni che guardan dall'alto alle nostre miserie senza esserne toccati; sono gli arditi colossi che sorgono baldi alla ricerca del bene, lasciando giù a basso la piccolezza delle nostre passioni, sono gli asili fortunati del popolo eletto, che noi, gelosi, avremmo voluto corrompere.

Io li amo; non avrei forse il coraggio di dire addio per sempre alla festa di luce e di colori che mi circonda, non avrei la forza di rinunciare all'amore che mi fa lieta la vita, non saprei vivere nella costante e dolorosa abnegazione di me stessa, ma vorrei per qualche tempo rifugiarmi e cercarvi la quiete felice che ci fugge sempre più lontano. Pur troppo noi non restiamo che carpe. Questa smaniosa bramosia di godimenti, questa ricerca insaziabile, anatomica, (permettetemi la frase) d'una falsa verità, quest'arrovellarsi per raggiungere il piacere, che, dopo averci folleggiato d'intorno, ci fugge di mano o ci sazia, distruggono il nostro spirito, ci allontanano da Dio, che non vogliamo vedere nè sentire in nessun luogo.

Tutto quello che ci circonda è materia, una materia le cui parti si ravvicinano sempre di più, la quale va facendosi via via più compatta, e che, spendendo sotto la nostra opera febbrile l'etere soave che la avvolgeva, c'irrita e ci tormenta.

In ricambio siamo noi che la torturiamo, e nel lavoro prendiamo forza e coraggio; atterriamo i monti, distruggiamo le distanze, investighiamo i mari, sfidiamo lo spazio, atomi impercettibili di questo caos immenso, tentiamo combatterne i capricci, incatenarne le forze. E ci riusciamo!

Non lo pensate, voi, quanto è grande, generosa la natura che potrebbe giuocarci e ci lascia la gloria di vincere, non pensate quanto è clemente Dio nel concederci la soddisfazione del comando, mentre potrebbe annullarci?

Noi operiamo da padroni; e non siamo che poveri ignoranti cui non resta nemmeno la virtù della riconoscenza; imbecilli superbi che non sappiamo piegarci riverenti se non dinanzi all'opera nostra.

Seguitate pure a sorridere, io non mi adiro; voi non potete intendermi. Consocio del vostro genio, ammiratore profondo delle celebrità che si degnano stringervi la mano, anche voi avete distrutto Dio, del quale però con uno sforzo costante, feroce, vi ostinate a copiare l'opera, immensa e sublime: anche voi sdegnate l'omaggio all'Artefice supremo, mentre rimanete abbagliato dinanzi al verde intraducibile della campagna, dinanzi ad un tramonto di fiamma, dinanzi ad una fuga di praterie che si perdono nell'infinito, ed ai mattini d'opale di cui vorreste scientificamente scomporre e rubarne le tinte; perchè è impossibile a voi grande artista del vero, render vivi sulla tela

i toni leggiari, rosei, azzurri, violetti delle nuvole erranti, che si trasformano via via in tutta la scala indefinita dei colori.

Il mondo è troppo vasto; pur nonostante noi ci sentiamo grandi di fronte a lui; la larghezza del dono ci ha ingigantiti piuttosto che vinti, e sfidiamo il donatore; il quale però, eterna punizione al nostro orgoglio, ci ha lasciato nell'anima questo desiderio incontentabile di elevarci, di sublimarci, di raggiungerlo: lo spirito debole cade affranto nella lotta, e noi, inferociti, diventiamo materialisti per progetto, e per puntiglio; sminuzziamo, analizziamo, distruggiamo tutto, cominciando da noi stessi.

Uccidiamo l'anima insieme col nostro ideale, arrovelliamo il corpo nel moto, nei divertimenti fumorosi, nel piacere consumatore, ed usciamo sempre scontenti.

Mi son fatta pungente non è vero?

È il veder voi, di cui ammiro lo splendido ingegno, tanto indifferente dinanzi a molte cose belle, è il trovarvi sempre incredulo sarcastico, e superbo, che mi urta: piegate un po' la testa, aprite l'anima ad un sentimento di fede e d'amore, credete una volta; e nei vostri quadri, capolavori dell'arte moderna, non mancherà più quel soffio animatore di cui fin'ora vi ho rimproverato il difetto.

Ed ora torniamo pure ai conventi.

Immaginate una povera cella nuda, nuda, con l'immagine di Cristo Crocifisso appesa ad una delle bianche pareti; dentro, un lettucolo gramo e duro, due seggiole impagliate, un tavolino giallo d'abete, attorno il silenzio e la pace; di fuori, intraviste dalla finestrella aperta, i quadrati regolari degli orti cinti da muri regolari, i campi che si perdono nei campi, la pianura che muore nella linea inuguale delle colline freschissime, il cielo azzurro traversato da stormi di uccelli irrequieti e cinguettanti; l'isolamento assoluto da tutto il rumore della città di cui scorgiamo l'ammasso bruno dei tetti, il chiaror fosforico delle lanterne battute dal sole; e, sotto gli occhi la solenne frase biblica: *Memento homo quia pulvis es...*, ed il pensiero libero di volare per le plaghe serene... poi sapiatemi dire se tutto questo non sarebbe un farmaco salutare per la nostra superbia.

Quanto vediamo ed intendiamo non è opera nostra: la musica misteriosa che ci sospira d'intorno, i mari che s'indovnano, le lande sterminate che s'intravedono collo sguardo della mente, e i deserti sconfinati che sentiamo nell'anima vuota, e i cieli di cobalto, e tutta la natura divina, sono benefici che non sappiamo apprezzare, son meraviglie che il nostro genio non ha animato, nè la nostra mano ha perfezionati.

Che cosa diventano l'ingegno e i lavori dell'uomo, dinanzi a tanta prodigalità di bellezza?...

Noi saremmo costretti a meditare, e Dio tornerebbe in noi, credetelo.

Tutto ci muore d'intorno, le illusioni cadono cogli affetti, le speranze si perdono colle persone amate; un giorno morremo anche noi, ogni cosa si risolverà nel nulla. Ecco la tristezza, l'aridità del cuore, che ci siamo procurata.

La cella ci ridurrebbe a migliori idee.

Nel silenzio dei lunghi pomeriggi, gli spiriti dei nostri cari ci aleggerebbero d'intorno, risvegliandoci col rimpianto della perdita, il desiderio acre di riviver con loro, la speranza di ritrovarli; la certezza che questo io, pel quale ci troviamo tanto al disopra delle altre creature, non si disperderà, non finirà colla materia che l'avvolge.

Noi ci incontreremo un giorno colle persone che abbiamo tanto amato! La sentite la gioia festosa dell'anima ad una tale convinzione? non sentite il cuore battervi fitto fitto, non sentite qualche cosa in voi che vuole sprigionarsi dalla carne,

per raggiungere gli spiriti i quali s'involano in alto, dietro le nuvole leggere, dietro le nebbie vaporose? Vostra madre adorata, la cui immagine vi sorride serena nella disordinata eleganza dello studio e della casa; che vi sorride nel cuore, vostra madre che v'ha fatto artista, verrà ancora con voi per sempre. Ve lo sussurra ella stessa all'orecchio nella quiete santa che avete cercato, e che il mondo non è riuscito a profanare.

Voi non ridete più, non è vero? la fede vi è scesa forse nel cuore; per lo meno voi vorreste la dolcezza sovrumana di credere.. non foss'altro, nello spirito di vostra madre.

Confessateci; in questo momento voi sentite la bramosia irresistibile di purificarvi, di spogliarvi da tutto quello che è bruttura e corruzione del cuore; voi provate la smania acuta, voluttuosa di ravvicinarvi a lei, di sublimar nell'opera buona il pensiero. Nella solitudine dei conventi, non si dimenticano i morti, ed ecco perchè non si diventa cattivi.

E sempre in quella cella silenziosa quante figure di santi, di apostoli del vero, di scienziati non ci passerebbero dinanzi? Missionari, martiri della fede, fraticelli ospitalieri, che hanno raccolto e donato colla stessa serenità, monaci i quali si son consunti nella meditazione profonda, nell'ardente preghiera, vergini che hanno dedicato, volenterose la vita all'educazione degli orfani; alla tutela dei vecchi, alla custodia dei malati, fanciulle che hanno sfidato impavide la crudeltà micidiale dei morbi, impegnato il cuore in una lotta dalla quale hanno dovuto uscir vittoriose, soffocando tutto quanto avevan di umano nel sangue, principi che si son fatti servi, servi che si son resi schiavi, e tutto ciò senza menarne vanto, senza lamentarsi mai, senza speranza di premio, col solo scopo di piacere a Dio, e di prestargli omaggio.

Dinanzi a tanta virtù come ci sentiremmo piccini, noi, che ci arrabbattiamo tanto per conquistare la fama! Come ci farebbe bene un po' di riflessione dentro e fuori di noi! e dopo aver rivolto lo sguardo alla stella che essi fissarono imperterriti, quanto ci sembrerebbe meschina la nostra meta mondana, quanto basso il nostro cammino. Diventeremmo più forti e più buoni, il mondo non ci guasterebbe più, la materia sarebbe il mezzo per sollevare lo spirito il quale su, su, di nube in nube, di cielo in cielo, ritornerebbe a Dio, e si sublimerebbe in Lui!

Ecco perchè io amo i conventi, ecco perchè m'inchino riverente al fraticello che da S. Francesco d'Assisi ha meditato il desiderio di povertà, alla monaca fervente che mi rammenta la patrizia spagnuola dalle estasi deliranti, alla suora di carità, la quale nella modesta, costante, inapprezzata abnegazione, nell'infinita brama del bene, m'incarna, più d'ogni altro, l'ideale umanitario di Gesù Cristo...

Ora, qua la mano, v'ho tediato forse, ma non vi ho fatto del male: voi avete perduto senza avvedervene la fredda ironia del vostro sorriso, nè sogghignate sarcastico all'idea dei conventi, se possono far pensar seriamente.

Oh! se io potessi narrarvi la storia di questi monumenti grandiosi! vi ridurrei forse all'entusiasmo, certo all'immirazione.

ASSUNTA MAZZONI

A TRE SORELLE GIOVANETTE

mentre suonano il pianoforte, l'armonium e il mandolino.

Quando scende sul cor grata armonia

Lo spirito mesto si conforta in quella,

Sente meno gli affanni, e quasi oblia

Il duol che lo martella;

Allor si spande un senso misterioso

Che tutta invade l'anima, rapita

Nei melodici accordi, ov'è nascoso

Germe di fresca vita.

Tal si sveglia dolcezza entro il mio petto

Quando le tre sorelle insieme a gara,

Toccar le corde e i tasti, che a diletto

Muovon con arte rara.

Itala, intesa sugli argentei fili

Del pallido ricurvo mandolino,

Destà di note flebili e sottili

Fremito peregrino.

Jnes è mesta in viso; ma di speme

In cor balda e giuliva, con la mano

Or presta or lenta i bianchi avori preme

Del melodioso piano.

Lea volge gli occhi sorridenti e buoni

Sullo strumento, che suo nome prende

Dall'armonia, e con soavi toni

Gli animi accende

Quando in bel quadro di pittor valente

Assorto l'occhio ammira ogni sua parte,

Si ode sciamar estatica la gente:

Quest'è armonia dell'arte!

Nel contemplar le scintillanti stelle,

Il sol, la luna, senza nube o velo,

Sogliono dire quelle cose belle

Un'armonia di cielo

E se vediamo insieme tutti raccolti

I genitori e i lor figli diletto,

Sembra nascer dai lor tranquilli volti

Un'armonia d'affetti.

Nel vostro sguardo, o giovani vez ose,

Sulla fronte di voi serena e mite,

In vostra mano arte e natura pose

Queste armonie riunite



IBIDE

SCENE DI FAMIGLIA

(Continuazione, vedi Numero 11)

Era una giornata asciutta, rigida e serena, una di quelle giornate invernali in cui il sole inonda di luce la neve, scintilla sui vetri, lambisce tepidamente un'ala di fabbricato, rianima i passerini rannicchiati sui rami secchi, e fa dimenticare di accendere il fuoco per spalancare le finestre al raggio d'oro e all'aria viva che purifica le stanze da tanto tempo tenute chiuse

per mantenere il calduccino malsano delle stufe. Eppure casa Tancredi respingeva o sdegnava la carezza del grand'astro e le persiane chiuse le davano un'aria strana di musoneria. Quella bella giornata era la vigilia della partenza di Edmondo, quindi la più triste giornata di quell'inverno. La signora Tancredi aveva dovuto cedere alla spossatezza dolorosa che la invadeva da qualche giorno e non si era levata dal letto, dal suo ampio letto a colonnine che conosceva tante tristezze e nel quale la inchiodava sempre ogni forte emozione, ora ch'era vecchia e malaticcia. Le sue spalle aguzze s'affondavano nei guanciali e sparivano quasi nel corpetto sciolto di flannela; sui capelli radi e grigi portava una reticella di cotone bianco, che le dava un aspetto anche più triste. Ogni volta che sentiva batter le ore ella susultava dolorosamente e sotto gli occhi dolci e tristi sembravano farsi più profonde le occhiaie. Ogni ora che passava l'avvicinava a quel momento crudele in cui dopo un'ultima stretta, il suo figliuolo si sarebbe strappato da lei, e fuggendo le avrebbe portato via un lembo di cuore. Ancora poche ore, ancora una di meno... Pareva che glie lo ripetessero una dopo l'altra le campane, gli orologi delle torri lontane, il pendolo dell'anticamera, il suo antico orologio a ripetizione, persino il *remontoir* d'oro del povero Ugo che essa teneva sempre con sé e del quale sentiva il movimento simile a un passolino trettoloso sul comodino accanto. Ed un sospiro che pareva un gemito le usciva dalle labbra scolorite; allora Rosita la consolava con qualche parolina affettuosa, la carezzava amorosamente, mordendosi forte le labbra per non slogare in singhiozzi l'oppressione del suo cuoricino che batteva, batteva; sentendo gocciolare sul collo le lagrime silenziose e fredde di sua madre. Edmondo andava e veniva, si curvava sul letto della vecchia, le dava un bacio, le stringeva la mano in silenzio, faceva due giri per la camera col volto accigliato tormentandosi i baffetti o i bottoni della tunica e se ne andava per ricomparire dieci minuti dopo. Era pallido, nervosissimo, giacché anche a lui fra il tumulto ardente e dolcissimo d'una passione corrisposta che sviava il suo pensiero, s'elevava un presentimento pauroso che gli paralizzava l'anima, lo stesso presentimento che martoriava quella povera donna già logorata dal dolore: « E se non dovessimo rivederci mai più »? Anche Alfonso era venuto due o tre volte nella camera cupa e semibuia, e tornando nel suo studio non trovava il verso di lavorare. In quei giorni stava accingendosi a scrivere una *Storia degli zingari*, della loro origine e delle loro migrazioni e sfogliava volumi, prendeva note, frugando nelle biblioteche e negli archivi con quell'avidità coscienziosa di scien-

ziato e quell'entusiasmo vero di artista che metteva in ogni cosa che riguardasse i suoi studi prediletti. Ma quel giorno la grande famiglia nomade non giungeva ad assorbirlo del tutto, poichè innanzi ad ogni cosa egli era e si sentiva figliuolo e padre. Baby pure era un po' malaticcio da alcuni giorni: i dentini lo facevano soffrire, povero amore! e quel bel visetto roseo e rotondo si era allungato e scolorito assumendo un'espressione di sofferenza che stringeva il cuore. Alfonso lo sentiva piagnucolare al piano superiore e udiva il passo pesante cadenzato della balia che lo cullava cantando una cantilena del suo paese. Il giovine professore pensava con tristezza profonda che quella voce e quei passi avrebbero dovuto essere quelli d'Adriana, che il suo posto era là, presso il suo bambino malato... ma che diavole faceva dunque Adriana? Incontrando Luisa nell'anticamera non potè trattenersi e glie lo chiese un po' a denti stretti. Luisa passò il braccio sotto a quello di lui e lo fece retrocedere dolcemente per impedirgli di entrare in camera di sua moglie che dal mattino perdeva la testa e la faceva perdere alla sarta e alla cameriera, affaticate intorno ai bei merletti antichi di Burano.

— Può darsi che il piccino non voglia sapere di lei. Sai, gli succede qualche volta: poi i bimbi ammalati hanno dei capricci strani, — gli diceva Luisa con la sua aria angelica. Adriana può esser leggera ma non è disamorata... dianzi è venuta a cercarmi tutta lagrimosa perchè le pareva che Baby fosse peggiorato. Ma non era vero, sai non c'è nulla di serio; sono le solite malattie dei bambini. Dunque non t'impensierire, il piccino non sarà trascurato però: ne sono garante io...

— Ah se non ci fossi tu, zia Luisa! — sospirò Alfonso rientrando nel suo studiolo. E la zia Luisa risalì e ricominciò il suo pellegrinaggio benefico e consolatore da una camera all'altra.

(continua)

JOLANDA.

LIBRI NUOVI

L'Istruzione materna nelle scuole

La signora Emma Del Buono Trambaiolo, insegnante di Pedagogia nella scuola normale superiore femminile di Messina, ha tradotto con vivezza e grazia tutta paesana questo bellissimo libro della Paolina Kergomard; e l'infaticabile Ditta G. B. Paravia lo ha pubblicato con quella tradizionale eleganza a buon mercato, che è omai il segreto della beneferita Casa editrice. Intanto, per far conoscere

l'eccellenza del libro e i sentimenti gentili che hanno indotto la signora Trambaiolo a volgerlo in italiano, trascrivo la breve prefazione della traduttrice e quella fatta all'edizione francese dalla signora Kergomard.

Ecco la prima.

Chi, avendo il cuor gentile, non si sente commovere alla presenza di un bambino, e non si sente involontariamente tratto ad amare questa tenera creatura tutto sorrisi e grazie, che sembra vivere di carezze e di baci?

Eppure v' hanno molti bambini sventurati, la cui anima non si schiude alla vita gaia e serena, abbellita dalle dolcezze ineffabili dell'affetto; ve ne hanno molti che sembrano destinati a privazioni, a sofferenze continue!

E senza accennare a questi poveri infelici, ai quali lo stato fisiologico, o le condizioni materiali e morali della propria famiglia contribuiscono grandemente a rendere triste la esistenza, pur troppo si dee riconoscere che anche la maggior parte de' nostri fanciulli, che crescono nelle condizioni ordinarie, non godono realmente il benessere cui avrebbero diritto, perchè in generale anche dalla maggior parte delle madri e delle educatrici non si ama il fanciullo *come si dovrebbe*, e non lo si ama, perchè non si conosce intieramente la sua natura tanto delicata.

Difatto per molte ragioni, più o meno giustificabili, il bambino di tre anni passa la giornata lungi dalla propria famiglia, senza che si tenga conto da alcuno se le lunghe ore, in cui lo si toglie ai baci, alle carezze materne, siano impiegate a svolgere convenientemente i germi delle sue facoltà destinate a trasformarsi.

Si ha solo riguardo al bisogno che ha la madre di essere liberata dal peso del suo figliolo, e allontanare il bambino dalla casa in certe ore del giorno, è ormai riconosciuta una necessità inevitabile anche da coloro, i quali si occupano dell'educazione dell'infanzia, e cercano il rimedio a questa necessità, nelle *Scuole Infantili*.

L'educatrice che accoglie questo piccino, se è maestra d'asilo non lo ama certo come dovrebbe, perchè lo condanna lunghe ore all'immobilità, al silenzio assoluto, costringendolo a lavori monotoni, che lo annoiano e lo stancano, o rimpinzandogli la mente con prestabilite lezioni oggettive, talora senza gli oggetti, o con lunghi esercizi di lettura e scrittura sul sillabario e sui quaderni, o con isterili esercizi di numerazione sul pallottoliere. Così è prescritto dalla disciplina meccanica, che ancora predomina nei nostri asili d'infanzia, disciplina che fa del bambino un automa e ne uccide i germi intellettuali e morali.

E la maestra giardiniera, sebbene possa fare per lui ben più dell'altra e per gli arredi scolastici corrispondenti ai bisogni igienici e didattici, e per i giocattoli, e per i doni di Fröbel, e per il pezzo di terreno coltivato a fiori, di cui dispone il Giardino d'Infanzia, pure non dimostra di amare meglio il bambino, giacchè anch'essa ha il torto di fargli delle lezioni e con abuso della sua intelligenza, perchè le molte e svariatissime cognizioni che gl'insegna richiedono uno sforzo eccessivo della mente; perchè, dimenticando che il bimbo non ha bisogno della scuola, ma della famiglia, non sempre gli fa trovare la libertà d'azione, la felicità d'apprendere naturalmente senza accorgersene, la spontaneità dell'affetto, la vita piena di moto e di giocondità, che egli godrebbe tra le pareti domestiche.

E intanto il bambino non è felice, e si vanno soffocando in lui i germi dell'intelligenza e del sentimento; i primi dall'in-

segnamento meccanico e prematuro, i secondi dalla compassatezza in ogni moto del cuore.

No, non si ama veramente il fanciullo. Eppure come dubitare dell'affetto materno, se prima di essere un sentimento, è si può dire, un istinto? Eppure tra le maestre non v' hanno forse anime gentili, che, innamorate dei bimbi, desiderose del loro bene, adempiono la loro missione educatrice con un'abnegazione tutta materna? Ma, non si conosce il fanciullo, e non conoscendolo, lo si rende infelice credendo procurargli il benessere migliore.

Avvi però un rimedio: non si allontani il bambino dalla propria famiglia, e la madre se ne occupi con intelletto d'amore, con coscienza di ciò che gli giova, o gli nuoce, e se non è possibile lasciarlo nella sua casa come la natura stessa richiederebbe per lui, cerchiamo che la scuola infantile non sia una scuola, ma *una famiglia ingrandita*, in cui egli sia libero di esercitare spontaneamente la propria attività, in cui il suo corpo si sviluppi, la sua intelligenza si svolga adagio adagio in proporzione all'età e allo sviluppo del suo organismo, e il suo cuore si schiuda liberamente all'affetto e alla gioia, che dovrebbero essere gli alimenti indispensabili alla costituzione psichica dell'infanzia.

Mossa da queste considerazioni intorno alla vita dei nostri bambini, e dalla irresistibile simpatia che m'ispirano tutti, perchè mi rammentano il mio unico amore perduto, volli tradurre il libro della Signora Kergomard « L'Educazione materna nelle scuole », libro che è uno studio psicologico serio e profondo del bambino, e un bellissimo disegno di una istituzione nuova per noi « La scuola materna » che corrisponde perfettamente alle esigenze della moderna pedagogia dell'infanzia. E sarebbe largo compenso alle mie fatiche se la lettura di questa traduzione, ispirata dall'affetto e dalla memoria del mio bambino, riescisse feconda di bene a molti bambini d'Italia, mettendo le nostre famiglie e le nostre scuole nelle migliori condizioni per soddisfare i bisogni dell'infanzia, per isvolgerne le aspirazioni.

EMMA DAL BUONO TRAMBAIOLIO

Ed ecco la seconda, cioè quella fatta all'edizione francese.

La maggior parte dei capitoli che compongono questo volume sono apparsi con una forma quasi identica nell'« Amico dell'infanzia ». Tutte le idee che esso racchiude, io le ho seminate dappertutto ove sono passato dacchè ispeziono le scuole materne; non è dunque una novità che offro ai miei lettori. Se ho raccolti i miei articoli, togliendo qui, aggiungendo là, e se ho tentato di coordinare le mie idee e di farne un tutto, è perchè mi si è detto:

« L'insegnamento impartito giorno per giorno coi giornali fugge per piccoli canali e se ne va per piccoli rivi; bisogna condurre e ricondurre l'acqua in un bacino, ove ciascuno verrà a soddisfare la sua sete. »

Certamente io non ho la pretesa, nè la speranza di *dissetare* completamente le menti colte, e i cuori forti che hanno sete della verità, ma io sarei ben felice se, come è, colle sue idee forse ripetute, questo libro aiutasse nel loro compito molte educatrici, senza pregiudizio di molti educatori, e salvasse soprattutto molti fanciulli dall'*Educazione omicida* contro la quale è una protesta.

PAOLINA KERGMARD

Avete letto i recenti versi del Padre prof. Giuseppe Manni, o cortesi giovinette? Egli gl'intitola « Fantasie » e a me paiono *palpiti*, sì vivo, gentile e passionato è il sentimento che gl'informa.

Nulla vi dirò della musicalità di questi sonetti: nulla della loro spontanea eppur lungamente carezzata eleganza, per cui riescono a blandir soavemente, come celeste melodia, i poveri orecchi straziati da tanti barbari suoni: il meglio ch'io possa fare è di trascrivervene alcuni, sopra tutti gli altri leggiadri, leggiadrissimi e fortemente sentiti:

I

E pure a te dall'annuo faticare
Sempre, o mare divino, ho chiesto alta;
E tu la forza giovine smarrita
Sempre, finora, m'hai ridato, o mare.

Oh giorni, quando al mio primo arrivare
M'abbracciavi con l'anima infinita,
Raggiando il sole; o piovea sogni e vita
Mista a le tue la bianca onda lunare.

Oggi non più; dal tuo grembo mi fruga,
Diffusa una maligna aura che l'ime
Viscere affanna o mi sforza a la fuga.

Perchè? forse così l'ultimo addio
La moriente giovinezza esprime?
O con lei muore anche l'ingegno mio?

Nel secondo sonetto, dopo avere imprecato al mare, conchiude con questa bella terzina:

Me nel suo fiesolano monumento
Nella bella Abbadia del quattrocento
Accoglie l'arte mia signora e diva.

III

E nell'alta Abbadia che temperato
Di fresche aure vitali il sole inonda,
E di perpetuo verde ammantellato
Un cerchio ampio di clivi orna e circonda.

Io, tra le forme belle ove il rinato
Secolo infuse l'anima gioconda,
Risorgo e delle strofe odo l'alto
Coro salir da tutta questa sponda.

Qual canta del medico Ficino
I sogni qui sotto la bianca luna,
Qual la rinnovellata arte di Mino

Su gli echi del Ninfale Fiesolano
Sorge e, lieto usignolo, empie la bruna
Notte l'ottava del Poliziano.

IV

E tu dal clivo sacro ove t'annidi
Apri le braccia quasi madre pia
E ne' taciti vesperi a l'Abbadia
Con toscana beltà, Fiesole, arridi.

Da le vette serene ove tu guidi
L'aratro o infiori al passegger la via,
Forse pensando i dì che le salia
L'augure o le partia Silla ai suoi fidi;

Da' boschi digradanti in su le apriche
Balze (e de' boschi tra le verdi chiome
Ridon le ville come ninfe antiche),

Gagliardo come la tua pietra scende
Della vita lo spirto e largo come
Il pian che a te dinanzi apresi e splende.

LA CORDELIA

UNA VISITA MEMORABILE

— Lo studio del pittore Chitton?
— È in questo stabile signore, ma il professore è uscito.
— A che ora potrei tornare?
— Verso le due... oh, un momento: oggi che giorno è? Giovedì?... sì, verso le due lo troverà di sicuro.
— Allora... tenete. — E cavato dal portafogli un biglietto da visita, lo piegai ad un angolo e lo porsi al portinaio, attraverso la grata del finestrino. Quando verrà, favorirete consegnargli questo, e gli direte che...
— Ah! è lei? — esclamò il vecchio, dato che ebbe un'occhiata al biglietto. — Allora è un altro par di maniche! Aspetti, aspetti un momento! — E venne ad aprire l'uscio del suo bugigattolo. — Il professore l'attendeva fin da ieri, ma non sapeva precisamente il giorno del suo arrivo. Stamani, poi, m'ha lasciato la chiave dello studio, ordinandomi, se lei venisse, di farlo accomodare lassù. Favorisca venire dietro a me. — E infilò, a dritta, una scala angusta, appena rischiarata da una finestra ogivale, a metà scala. Io salivo dietro a lui, cogli occhi offuscati per quel rapido passaggio dalla luce viva dell'arrio a quel barlume crepuscolare, le gambe tremanti dall'emozione, e il cuore che martellava così forte, da togliermi il fiato.

Per intendere ciò che provavo in quel momento, è d'uopo sapere che quella visita mi stava nel cuore da parecchi anni; cioè, fin da quando, per un caso provvidenziale, avevo avuto la fortuna d'ammirare uno splendido quadro, e alcuni studi, non meno pregevoli, di Enrico Chitton: quadro e studi, comperati da un ricchissimo possidente della mia oscura cittaduzza. Il signor Bastianelli, vecchio amico di mio zio, trovandosi, una volta, a Palermo, e visitando l'Esposizione della Società Promotrice di Belle Arti, s'era innamorato dei lavori di quel giovane artista, e aveva voluto comprargli, a tutti i patti, non solo le pitture esposte, ma tutte le macchiette, le impressioni e gli schizzi, che il pittore aveva potuto cedergli. In quell'epoca avevo compito il Liceo, con gran soddisfazione del mio vecchio zio e tutore, e con mio grande sollievo: chè non mi pareva vero di potere scuotere, con una solenne crollata di spalle, la classica infarinatura, che mi pesava come una cappa di piombo, e di poter finalmente *slanciare il volo nelle siderae regioni dell'Arte*, rettoricume ch'io declamavo con entusiasmo, e che mio zio troncava sempre a mezzo, con un tentennar di capo e un: — Vedremo! — poco incoraggianti.

Ma quando, dopo affettuose esortazioni, severi rimproveri, acerbe minacce e lotte ostinate, s'accorse che la *mania di far pupazzi*, sviluppatasi in me fin da bambino, era verace e potente passione, capace di combattere e vincere ogni sorta d'ostacoli, il buon vecchio s'impensò e si gravemente, esitando fra il partito di secondarmi, e quello d'obbligarmi a conseguire una laurea. Alla fine decise di mettermi alla prova, per un paio d'anni, sotto la guida d'un buon maestro di disegno, e così, illuminato dall'esperienza, tracciar poi, a man sicura, la mia strada. I lavori dello Chitton giunsero proprio in quel punto, e mi destaron tale ammirazione, tale entusiasmo, che, da quel giorno, giungere a visitar lo studio del mio diletto artista, conoscer lui, proprio lui, in petto e in persona, stringergli la mano, invocarlo a guida del mio lungo e faticoso cammino, divenne l'aspirazione, il sogno, la meta della mia esistenza.

Ed ora, preceduto da una commendatizia del Bastianelli, stavo per giungere a quella meta luminosa, ed ero così tremante ed ansante, che faticavo a montar la lunga scala. Che

ci avessi, poi, nel capo, non saprei ridirlo: una confusione d'idee, un tramestio d'antichi sogni e di nuove speranze, e, in mezzo a quel guazzabuglio, uno stupore improvviso, un senso d'ebbrezza, un barcollamento fra il sogno e la realtà. *La sua scala!... il suo studio!... Dio! il suo studio!...*

Non m'ero accorto nemmeno d'aver lasciato, a sinistra del ripiano ov'ero giunto, un uscio spechioso; e continuavo a salire, quando udii gridarmi dietro: — Per di qua, per di qua, signore: entri, e attenda un minuto, che vado ad aprire. — Quella voce mi scosse, richiamandomi alla realtà. Ricuperato, in un baleno, il pieno dominio di me stesso, ebbi un fremito di gioia, e d'impazienza.

Raggiunsi, a passo svelto, la mia guida, attraversando una piccola antisala semplicissima, e mi trovai davanti ad un uscio chiuso, che riconobbi, o meglio, indovinai esser quello. Era una bellissima porta del seicento, sopraccarica di pitture, di dorature e di arabeschi intagliati, come esigea il gusto di quel tempo. Il portinaio girò la chiave, aprì, ed io mi precipitai (è la vera espressione) nello studio. Oh finalmente!

Volsi gli occhi in giro, impaziente d'abbracciar, con uno sguardo, quel curioso e misterioso tempio dell'Arte. Rimasi stupefatto: nulla che abbagliasse, nulla che rompesse l'equilibrio mirabile, che regnava in quell'apparente disordine di mobili, tappezzerie, tele, tavole, cartoni, armi, piante vive e morte, strumenti musicali, costumi antichi e moderni, giugilli artistici d'ogni materia e d'ogni forma. Rimasi stupefatto, triplice, e compresi d'ammirazione, per quel gusto squisito, che aveva saputo riunire le fogge più disparate, le tinte più discordanti, in guisa da ottenerne contrasto, insieme, e armonia.

Qui un alto cassettone d'ebano scolpito — venerabile avanzo dei tempi di Luigi XIII — faceva bella mostra d'un superbo vaso di bronzo, sormontato da un enorme pennacchio di *gynerium argentium*. Là, presso un paravento d'antica tappezzeria veneziana, a fiorami di seta e oro, si scorgeva, alla rinfusa, sopra un elegante lettuccio di bambù, un variopinto miscuglio di vesti, mantelli, scarpe, berretti, d'ogni tempo, d'ogni nazione: di raso, di broccato, di damasco, di velluto. Eppure, quel disordine era così leggiadro, così pittoresco, che, a ben osservarlo, rivelava, in chi l'aveva creato, un'intenzione artistica, che a bella prima sfuggiva. Questa osservazione la feci senza volerlo, e, quasi, senza saperlo, passando in rapida rassegna quella farragine d'oggetti, fino a che mi fermai dinanzi a quelli che più m'interessavano. Quanti lavori! Ve n'eran dappertutto, d'ogni dimensione, d'ogni formato, d'ogni genere; appesi alle pareti, appoggiati sui mobili, sul pavimento, esposti alla luce, rivolti contro il muro: grandi, piccoli, mezzani, tagliati per lungo, per largo, per quadro, a olio, a pastello, ad acquarello, a matita... E quale curiosità, quale mania avevo addosso, quale contrasto, fra il desiderio di guardarli tutti in una volta, con un'occhiata, e quello d'osservarli uno per uno, particolarmente, minutamente!

Dando retta al più impaziente di questi desideri, vidi sfilarmi dinanzi paesaggi, figure intere, arcate di tempi, gruppi d'animali, di piante e di fiori, teste canute di vegliardi, e bionde o brune testine di donne e di bimbi; una meravigliosa lanterna magica! E riserbandomi d'osservar meglio, in una seconda rassegna, corsi ad un cavalletto, che sosteneva un quadro incorniciato: una mezza figura di donna, nient'altro che una mezza figura isolata. Ma perchè non potei staccarne lo sguardo? Perchè la mia ardente curiosità, la mia nervosa impazienza, si assopirono, come per incanto, davanti a quella tela semplicissima? Rappresentava una bionda giovinetta, vestita a bruno, coi capelli raccolti sulla nuca, in morbida treccia pendente. Sembrava in una terrazza, seduta, con un certo abbandono, presso la ringhiera di ferro, alla quale poggiava lievemente il

capo, reggendosi con una mano a una sbarra sottile, mentre coll'altra, abbandonata in grembo, teneva un libro semi-aperto. Su, pei ferri della ringhiera, s'arrampicavano, attorcigliandosi, i gracili convolvoli, dalle graziose campanule bianche e violette. Era una scena leggiadra e poetica, che a prima vista rallegrava gli occhi e il cuore. Rallegrava quella calda atmosfera profonda, infinita, che avvolgeva l'alta terrazza; rallegrava quella gran luce splendente, che pioveva sui riccioli biondi della fanciulla, sui gerani rosa, intrecciati a rami di pervinca, che le ornavano il capo, e sulle delicate campanule bianche ed azzurre, che le lambivan la veste. Ma bastava fermar lo sguardo su quella gentile, per sentirsi commuovere da ben altri sentimenti. Com'era mesta! Guardava in giù, forse nella via, in atto melanconico e stanco, dal quale traspariva una sofferenza calma, rassegnata, ma incessante, che contrastava penosamente con le giovanili ingenue sembianze. Quanto dicevano quegli occhi abbassati, dei quali s'indovinava lo sguardo amoroso, mestissimo! E come ben si leggeva, nelle occhiaie lievemente incavate, un'arcana, profonda passione! Quella tristezza s'accordava con le gramaglie della giovinetta, ma non riuscivo a scoprire qual nesso potesse avere co' fiori che le ornavano la testa.

— Che mistero è questo? — mormoravo, un po' mortificato che la mia penetrazione non giungesse così addentro. E intanto, girando distrattamente il capo, scorsi, vicino alla finestra, un altro cavalletto, che risvegliò tutta la mia curiosità, per poco assopita. Lasciai la bella malinconica, e, in un salto, fui davanti all'altra tela. Oh delusione! Era coperta da un'ampia benda di seta grigia, che io, naturalmente, non osai sollevare. Allora, tornando ad osservare i moltissimi cartoni, tavole e tele, rivolti verso il muro, mi venne un sorriso. Chi sa — pensai — quante volte, il mio artista sarà stato infastidito dalla curiosità di qualche ammiratore indiscreto, che non si sarà contentato di guardar questi lavori dal solo rovescio! — E sentii, con altera soddisfazione, ch'ero ben degno della prova di fiducia concessami dall'artista, nel darmi facoltà d'attendere, solo, nel suo santuario.

Poi, come per compensarmi di ciò che la delicatezza mi vietava di guardare, mi posi a esaminare, uno per uno, i quadretti poc' anzi veduti, i mobili, gli innumerevoli oggettucci di quello studio, come se stessi visitando un Museo.

Quanto tempo volò, in quella lunga, deliziosissima analisi! Non avrei saputo dirlo, nè me lo chiesi; seppi soltanto, quando ebbi finito, ch'ero stanco, stanchissimo, sia per le recenti emozioni, sia pel mattutino viaggio ferroviario, che m'aveva costretto a perder la notte. Mi adagiai sopra una morbida poltroncina di felpa grigia, a ricami d'argento, la cui vista, unita a quella di tanti altri ricami, sparsi qua e là, mi aveva poc' anzi commosso lasciandomi travedere l'orma d'una mano gentile di donna amorosa, il cui spirito aleggiava, forse, in quel luogo, accanto all'artista adorato.

Sebbene questo pensiero m'intenerisse, e mi stuzzicasse a fabbricare mille castelli in aria, non potei fissarvi la mente, perchè, sdraiato com'ero, mi veniva di fronte la bella pensosa, col libro sempre negletto sulle ginocchia, e lo sguardo fiso insistentemente laggiù, forse senza guardarvi nulla di concreto, nulla di percettibile ad altri occhi che a' suoi. Ed io non potevo staccarne lo sguardo, e non sapevo distogliere la mente dal cercar il perchè di quell'atteggiamento, di quella gran tristezza, di quei fiori che le abbellivan la treccia. Perchè sei mesta? — mormoravo commosso — perchè guardi laggiù? perchè non alzi gli occhi? perchè vesti a bruno? perchè t'adorni di fiori, mentre il tuo cuore languisce, forse, per insanabile ferita? E la fissavo lungamente, intontito, senza batter ciglio... quando mi parve ch'ella volgesse lentamente

il capo verso di me. Levò le ciglia, e mi guardò, fissando lungamente ne' miei quegli occhi bruni, appassionati, dolcissimi. Poi atteggiò le labbra a un mestissimo sorriso, e le schiuse a un sommessò favellio, che a poco a poco diventò più alto e solenne:

— Perché son mesta? Lo intenderai quando avrai veduto ciò che miro da qui. Guarda laggiù, in riva al mare; vedi quella folla, che da una parte va sempre aumentando, mentre dall'altra si dirada, riversandosi, man mano, sulla scala di quel naviglio? Ebbene, coloro, un tempo eran miei devoti; m'amavano, mi veneravano, e mi consacravano le opere dei loro ingegni: canti, suoni, prose nobilissime, versi ispirati, disegni, statue, pitture: opere piene di fuoco giovanile, promettitrici di nuova gloria a questo secolo morente. Ma, attirati dai vezzi d'una femmina invereconda — che osa appropriarsi il mio nome — lusingati dalle sue carezze, dalle sue mendaci promesse, essi m'han trascurata dapprima, abbandonata poi, ed ora... ora, lo vedi, mi fuggono, per non udire le amorose parole e i lamenti, coi quali sperava — lassù! — di ricondurli al mio casto affetto! E se sapessi, o pietoso, quanti e quanti ne ho veduti partire!... E con quale angoscia li ho visti allontanare, baldi e felici, senza il più lieve rammarico per me che li amavo, che li amo tuttora, che li amerò e piangerò sempre!... perchè, vedi, essi m'obbliano, gli sciagurati, ma io non posso obbliarli! E queste gramaglie, che t'han mosso a pietà, queste gramaglie le porto per loro! In passato, il mio cuore soffriva, quando qualcuno de' miei diletti partiva per più alte regioni; ma, lenito l'affanno del distacco, io era ben lieta di saperli al sicuro dalle miserie di questa terra — sebbene quegli eletti spiriti l'avessero abbandonata « col desiderio mesto dei forti. » E poi, ognun d'essi mi lasciava qualche opera grande, nella quale aveva trasfusa la vita, l'anima tutta: nobile e santo retaggio, ch'io raccoglieva con alterezza, con gioia, e che additava perpetuamente all'ammirazione, al sacro rispetto dei loro nepoti. Ma questi giovani illusi!... ove adranno? e chi li guiderà attraverso l'oceano, sul quale s'avventurano, gl' incauti, accecati dall'amore di quella femmina infida? Quali tremende tempeste dovranno sfidare, senza una mano gagliarda che li sorregga, senza una fede sublime che li consoli? E quanti di loro soccomberanno, travolti, inghiottiti dalle onde crudeli?... E a me, ebe li piango, non lasciano nulla di grande, nulla che sia degno di venir confuso alle sublimi opere dei loro gloriosi predecessori, nulla che possa affrontare l'impero del tempo! E se qualcuno di loro mi aveva già fatto sperare di sospingersi a grande altezza, questa memoria m'esacerba il dolore di vederlo travolto, mi rende più acuta l'angoscia del distacco!

Io, assorto in un'estasi mai provata, ascoltavo religiosamente quelle nobili e dolorose parole, rese ancor più commoventi dalla dolcissima, armoniosa voce della divina fanciulla. Non osavo interromperla; ma quand'ella tacque, abbassando il capo, mi colpiron la vista quei fiori, dei quali non m'aveva detto nulla, ed osai chiederle esitando:

— E... cotesti fiori?...

— Ah sì, è vero! non t'ho ancor detto tutto, non t'ho ancora parlato delle mie consolazioni. E tornò a sorridere, con nuova espressione di tenerezza e di contento, con un lampo d'alterezza negli occhi stupendi. Sappi, o giovane, che fra tanti incauti, fra tanti ingrati, v'è qualcuno che sa restarmi fedele, ad onta di tutti gli sforzi, di tutte le lusinghe, adoperate dalla mia rivale per adescarli. E questi pochi fedeli non avranno a pentirsi, credilo, del culto che mi tributano con tanta costanza! Vedi questo libro? — e lo sollevò a due mani, aprendolo interamente. — È l'ultimo volume d'un mio fido amico, ed io ne scorreva, contenta, le pagine, riboccanti

d'affetti gentili, di passioni profonde, nobili, grandi, eppur vere: poichè l'umanità non è poi tutta di fango, come taluni ostentano credere, quando la scena che l'ho fatta osservare, e ch'io vedo ripetersi giorno per giorno, m'ha distratta da questa cara lettura, richiamandomi alla diuturna amarezza. E i fiori che vedi tra i miei capelli, sono cura gentile e costante d'un altro amico fedele: dell'artista che tu ammiri con ardente entusiasmo. Oh! hai ragione d'amarlo, te lo assicuro! A me non sfugge un sentimento, non un pensiero, di coloro che mi consacrano la parte migliore di sè stessi. Io indovino anche l'altra parte — la meno pura — e questa doppia vista m'autorizza a dirti: Amalo sempre, quest'uomo nobilissimo! Fa di sollevarti fino a lui, seguendo gli esempi...

Un colpo secco — come d'una porta che batta di furia contro lo stipite — mi svegliò di soprassalto. Aprii gli occhi, li volsi attorno smarrito, mi risovvenni, m'alzai di scatto, mi ricomposi. Allora soltanto m'accorsi d'un signore, che veniva alla mia volta: un giovane bruno, robusto dalla fisionomia intelligente ed aperta, dall'ampia fronte, dallo sguardo espressivo, penetrante. Era lui.

Mi venne incontro a passo spigliato, mi porse cordialmente la mano, con uno schietto sorriso di bontà che m'andò dritto al cuore, e mi disse:

— Il signor Ottavio Maltesi?

Un improvviso bagliore m'offuscò la vista, un nodo strettissimo mi strozzò la voce in gola; afferrai quella mano con ambo le mie, la serrai nervosamente, portandola alle labbra, la tempestai di baci impetnosi, e, tutto tremante, convulso, impotente a frenarmi, scoppiai finalmente in singhiozzi... e mi trovai fra le braccia del mio pietoso artista, che mi stringeva sul petto, come un fratello!

LUCIA VERMANOS.

PICCOLA POSTA

Silvia mia. — Ho ricevuto tutto. Grazie.

D. M. C. — Pel primo numero sarà difficile, perchè in questo momento ho la testa anche più vuota del solito. Ma pel secondo ci conti. Saluti cordiali.

Signorina A. G. Bologna. — Possibile che una signora savia lasci la sua figliuola sola in casa, per tante ore? Il suo scritto ha pregi ineguali, ma piace un tantino d'inesperienza.

Biancospino. — Il *vé* è un riempitivo inutile, messo per allungare il verso: il sorriso che *si* botte non mi piace; *trascorrono* non è bello; l'insieme, insomma, e i particolari non mi sembrano degni del suo ingegno gentile. La *trouata* è carina. Saluti affettuosi.

Signorina L. M. — Lei sa ormai in che conto io tenga il suo brillante versatile ingegno; non si avrà dunque a male se non pubblico il suo ultimo scritto. Quella *sorella* è un tipo tanto vero ed umano che mi fa rabbrivire. Ma non voglio presentarlo alle mie lettrici. Io credo all'influenza: e certe birichine sono così seducenti! Se rinvole il M. S. glie lo manlerò sotto fascia. Questa però è un'eccezione che faccio per lei, illustre amica. Lei capirà perchè ho detto così.

Cara Rosina. — È un'idea che è venuta a me. Aiutami a concretarla, intellettualmente parlando, s'intende. Ti abbraccio; scusa se non ti scrivo; ma ho il da fare fin sopra gli occhi e l'infelicità in casa... Scrivi tu.

Mia cara Bertu. — Aspetto. — Sono ritornato a Firenze da parecchi giorni. Puoi scrivermi direttamente. Grazie dell'affettuosissima lettera. — Onorata si è mostrata meco non buona, ma angelica. È una gran cara creatura!

Buona Elisira. — Sono verso di te in debito di lettere, di visite e di non so più quante cose. Ma mi è dolce non pagarti, per sentirmi sgridare come merito, o forse, sbimò, come non merito! Scrivimi, dimmi di te, del bambino, di tutta la tua famiglia.

Cara Amalia. Legnago. Una semplice carta da visita! Perchè non mi scrivi? E perchè non mi mandi più nulla, più nulla per la Cordelia?

LA DIRETTRICE

Direttrice responsabile: IDA BACCINI

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE PROPRIETARIO